



IL CASO

di **DARIO SPAGNUOLO**

## La morte di Youssef e i giovani soli

L'assassinio di Youssef, studente 18enne dell'istituto Einaudi Chiodo di La Spezia, segna un punto di rottura. Youssef è stato colpito mentre cercava rifugio in aula, in una scuola pubblica: un posto che dovrebbe essere sicuro, un luogo istituito dalla Costituzione per i giovani, per aiutarli a crescere e a costruire un'Italia migliore. Con la morte di Youssef si sono infrante le mura che proteggevano la scuola da un mondo sempre più violento e incline alla guerra, un mondo disuguale in cui giovani contano meno. È il segno che li caratterizza: meno scuola, meno lavoro, meno opportunità, meno ambiente, meno pace.

Eppure a lungo i popoli hanno riposto speranza nei propri figli, giungendo a decidere solennemente di perseguire la pace, come recita lo Statuto delle Nazioni Unite. Ma il tempo dei sogni è morto ed ha lasciato spazio ad un'epoca di individualismo e egoismo. L'Italia si è trasformata in un paese vecchio e rabbioso, privo di amore e di senso di responsabilità.

Già si odono soluzioni spicce: vietare i coltelli a scuola, lasciando intuire che altrove invece sono consentiti. C'è chi invoca punizioni esemplari. D'altronde con il decreto Caivano il numero dei minorenni negli istituti di pena continua ad aumentare. Ma in Italia il carcere serve a nascondere quello che non si vuole vedere. Continuando a nascondere i giovani ed il loro malessere, però, questo continuerà a montare finché sarà impossibile contenerlo.

Qualcuno, ovviamente, dirà che è colpa della scuola e chiederà l'installazione di metal detector e taser per docenti e bidelli, come fosse possibile trasformare degli insegnanti in marines. Soluzioni improbabili che mostrano la debolezza dello Stato, incapace di proteggere e di prevenire.

Patrizia Rinaldi sulle pagine di *la Repubblica* Napoli ha raccontato dei giovanissimi che si suicidano perché ammalati di solitudine e di abbandono. È una domanda che emerge con forza a cui nessuno vuole dare una risposta. C'è un'intera generazione che si sente rifiutata, gravata da un giudizio di inadeguatezza, confinata in un limbo nell'attesa illusoria dell'occasione giusta. Tanti adulti fanno fatica a capire, giudicano sommariamente e non vedono quanto il mondo sia cambiato. Quanto il dover apparire, e dunque creare contenuti e diffonderli via social, sia divenuto necessario per non scomparire. Non comprendono come il mondo contemporaneo si sia frammentato, direbbe Bauman liquido, e dunque sia divenuto difficile alzare lo sguardo e immaginare un futuro, desiderarlo, impegnarsi per realizzarlo.

È una generazione che cerca ascolto e invece ottiene solo disprezzo e beni di consumo: si riempiono le scuole di computer come se fosse possibile sostituire la comunicazione con il mezzo.

Così gli episodi si susseguono, perché gli adolescenti sono nati e cresciuti in un contesto di violenza esibita come dimostrazione di forza: dall'aggressione verbale a quella fisica, dalla violenza simulata a quella tra le pareti domestiche. La morte di Youssef è un dolore muto, inspiegabile, ma è la dimostrazione estrema di quanto, abbandonando la scuola, siano stati abbandonati anche i giovani.

Qualcuno ha già lasciato intendere che in fondo erano due "maranza", due figli di immigrati. Un giudizio spietato che non può nascondere la verità: le seconde generazioni, come le prime, sono state discriminate. In Italia le famiglie migranti sono in povertà assoluta (il 35,6% del totale), hanno i lavori peggiori, non possono partecipare alla vita pubblica. Non diventano italiani nemmeno se sono nati in Italia e non hanno un paese di origine dove tornare. Un adolescente straniero è doppiamente abbandonato. Non ha diritto neanche ad un'identità e succede, quando sei adolescente, che poi l'identità la cerchi sulla punta di un coltello.

Se vogliamo che gli adolescenti cambino, i primi a cambiare dobbiamo essere noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

di **RAFFAELE GRECO**

## Riforma della giustizia i magistrati rischiano la sottomissione ai politici

C'è il rischio che il voto referendario sulla giustizia sia guidato soprattutto da simpatie o antipatie verso i magistrati e la classe politica. Tuttavia, essendo coinvolti importanti principi della nostra Costituzione, i cittadini dovrebbero decidere tenendo conto dei loro diritti e di quali effetti la riforma potrebbe avere per loro.

Partendo dalla separazione tra giudici e pm, tra le tante cose dette contro la stessa rileva soprattutto il fatto che il passaggio tra le due funzioni è stato già fortemente scoraggiato negli ultimi anni: ammesso che fosse necessario evitare anche quello 0,5% di spostamenti che ancor oggi avviene, a ciò sarebbe bastato un semplice ritocco delle leggi vigenti. La decisione di metter mano invece alla Costituzione deve avere obiettivi diversi e ulteriori.

Questi invero emergono dalle altre "novità" dirompenti, ossia lo sdoppiamento del Csm in due organi con membri non più eletti ma sorteggiati e la sottrazione ad essi del potere disciplinare sui magistrati, attribuito a un'Alta Corte. Ciò realizza un complessivo indebolimento della giurisdizione, che nel futuro può incidere profondamente sulle garanzie dei cittadini.

Quanto al sorteggio, l'abbandono del principio di rappresentanza è una vera mortificazione per la magistratura, unica eccezione in un sistema in cui qualunque categoria - dagli ordini professionali fino ai condomini - elegge da sé i propri governanti. L'obiettivo di stroncare l'influenza delle correnti è probabilmente un pretesto. Non che non vi siano state criticità al riguardo soprattutto per la nomina dei capi degli uffici: lasciando perdere il "caso Palamara" (che, in realtà, è un esempio classico di ingerenza della politica, più che delle correnti, nel governo della magistratura), il Csm ha spesso mal inteso la propria autonomia costituzionalmente garantita, in ciò ausiliato da riforme ordinamentali che a partire dal 2006 e fino al 2022, con l'intento di premiare il merito a scapito dell'anzianità, hanno finito per accentuare il careerismo e ampliare oltre misura gli spazi di discrezionalità dell'autogoverno, in modo da agevolare pratiche

correntizie e clientelari.

Ma questi problemi - su cui anche tantissimi magistrati concordano - imponevano ben altri rimedi, e non scompariranno con la selezione casuale dei Csm, in base a una logica ("uno vale uno") che già altrove ha mostrato la sua inadeguatezza, né con una Corte disciplinare di cui solo norme future chiariranno i dettagli, come il rapporto giudici-politici nella composizione dei collegi, mentre per ora si sa quasi solo che sarà l'unico giudice in Italia le cui decisioni saranno sottratte al controllo della Cassazione.

Se dunque è vero che nella riforma su cui voteremo non è esplicitata la sottoposizione della magistratura all'esecutivo, i vuoti e le incertezze sono tali e tanti da palesare il rischio che una forte permeabilità di Procure e giudici all'influenza del potere politico possa prodursi nei fatti, prima ancora che sul piano formale. Senza arrivare a evocare ciò che oggi accade in Usa, c'è da chiedersi se valga la pena di correre un tale rischio, visto quanto la nostra classe politica si mostra incline ad assoggettarsi al controllo di legalità.

Che dire? L'assetto attuale fu pensato dai costituenti nel 1946, all'indomani della dittatura e della guerra, nel quadro del più generale equilibrio dei poteri su cui fondare la nascente Repubblica. Quel sistema, pur tra ritardi e storture, ha contribuito all'affermarsi dei diritti e alla crescita democratica del Paese. Oggi la scelta è se mantenerlo o rinunciarvi in favore di un "salto nel buio" come quello descritto. In fondo, se al di là dei dettagli si considera anche la fase storica che viviamo, per chi ha a cuore i principi liberali e lo Stato di diritto non è una scelta difficile.

*L'autore è presidente di sezione del Consiglio di Stato, ex pm a Napoli*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LETTERA

di **MARIELLA MARCHETTI**

## I miei anni con Repubblica in un liceo del Cilento

Quando uscì il primo numero di *Repubblica*, avevo 14 anni e frequentavo la quarta ginnasio.

Posso orgogliosamente affermare di essere stata una lettrice del primo giorno di questo quotidiano, che entrò in casa mia grazie a mio padre, grande lettore, e che catturò da subito l'attenzione di noi fratelli, educati fin da piccoli alla lettura. Probabilmente questo giornale che da subito si presentò innovativo, riscosse l'interesse di noi ragazzi per la grafica moderna, l'impaginazione accattivante e le dimensioni che lo rendevano più maneggevole e fruibile rispetto ai quotidiani "lenzuolo" a cui eravamo abituati.

Con sorpresa scoprii che *Repubblica* arrivava ogni mattina anche nel mio liceo, il "Parmenide" di Vallo della Lucania, grazie a una decisione saggia e lungimirante dei docenti che allora facevano parte del Consiglio d'istituto. Le copie erano disponibili all'ingresso, sul grande tavolo di noce dei bidelli, e noi ragazzi, assetati di cultura e di politica, desiderosi di scoprire cosa si dicesse in un mondo lontano da noi, facevamo a gara per accaparrarcene una, leggere gli straordinari editoriali di Eugenio Scalfari, la pagina culturale e i fatti di politica che infiammarono quegli anni difficili ma stupendi, tormentati, ma ricchi di impegno e di speranza per un futuro migliore, anche per chi, come noi, era lontanissimo dalle città, che sognavamo come spazi di libertà e di progresso. Le pagine di *Repubblica* segnarono davvero a fondo l'immaginario collettivo di noi studenti della remota regione del Cilento, ancora essenzialmente rurale e scollegata dalle città più prossime: per noi raggiungere Napoli o Salerno era un'impresa ardua, frequentare l'università, un esercizio di volontà, un sacrificio. Ho ben ferma, fissata nella mente, un'immagine divenuta iconica nel nostro Paese, simbolo di un'incancellabile tragedia italiana: il comunicato numero 7 delle Brigate Rosse, in

cui lo statista Aldo Moro, prigioniero, con lo sguardo provato ma pieno di dignità, viene fotografato con in mano la copia di *Repubblica* del 19 aprile 1978, mentre guarda il suo carceriere per dimostrare che è ancora vivo. Indimenticabili furono poi i commenti e le foto pubblicati su *Repubblica* che seguirono alla caduta del Muro di Berlino, il 9 novembre 1989: con emozione fu possibile vedere per la prima volta le persone che festeggiavano sui resti del Muro, quelle pietre mostrate come trofei, simboli potenti della libertà riconquistata, e la commozione di un'intera nazione che, a lungo divisa, finalmente si ricongiungeva, celebrando la fine della Guerra Fredda e l'inizio di un'era di riunificazione che faceva sperare in un'Europa unita e in pace.

L'uscita di *Repubblica* fu davvero per la nostra generazione uno spartiacque: un passato da gettare alle spalle e davanti un

futuro che sembrava profilarsi roseo, bellissimo, per chi aveva la volontà di emergere e di migliorare, in ogni aspetto, la nostra società. Quelle pagine - è innegabile - educarono all'impegno civile e politico, furono una scuola di scrittura e di letteratura, un supporto didattico gigantesco che si affiancava ai duri anni di studio al liceo. Senza quel quotidiano, senza quella finestra sul mondo che fece acquisire alla nostra generazione consapevolezza, voglia di partecipazione e speranza, saremmo stati sicuramente altre donne, altri uomini. Forse, quando si parla di crisi tra i giovani, quando si stigmatizza la loro indifferenza, il loro disimpegno dalla politica, dovremmo seriamente riflettere su questo aspetto: quanto manca un giornale quotidiano al mattino in classe e quanto mancano quelle voci, quelle penne eccellenti che seppero indicarci una strada.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<b>FUORIGROTTA BAGNOLI</b>	<b>VOMERO ARENELLA</b>
<b>COTRONEO</b> Piazza M. Colonna, 21 (Via Lepanto) Tel. 081.2391641 081.2396551	<b>CANNONE</b> Via Scarlatti, 79-85 (Piazza Vanvitelli) Tel. 081.5781302 081.5567261
Per questa pubblicità su <b>La Repubblica Napoli:</b> <b>A. Manzoni &amp; C. S.p.A.</b> <b>Tel. 081 4975822</b>	